

# L'Unità *due*

MARTEDÌ 9 GIUGNO 1998

La lunga storia che ha reso gli italiani così come sono ripercorsa in un libro di Ernesto Galli della Loggia

Ernesto Galli della Loggia, polemi- sta di punta della voga liberal-revisionista, ci regala un libro serio, non ideologico. Da storico. Non gravato dal partito preso di una battaglia politico-culturale. Questa volta, con «L'identità italiana» (Il Mulino, pp.171, L.18.000) lo studioso ed editorialista del «Corriere della sera» ha scelto il passo lungo, la riflessione distaccata. Anche perché in gioco, nel saggio storico in questione, c'è un tema millenario, sebbene sfuggente. Ovvero, il costume, la cultura, la psicologia degli italiani. Così come sono stati plasmati da una vicenda densa di accumuli e fratture.

Intendiamo, non è che della Loggia, nel libro, rinunci a un approdo teorico. E l'approdo è per l'appunto quello dello stato in Italia senza «civismo liberale». Senza i contenuti universalizzanti della modernità: neutralità istituzionale, cittadinanza, classe politica sganciata da interessi particolari, ethos pubblico «di servizio». Ma l'epilogo, oltre che condivisibile, è frutto di un ragionare disteso che affonda i suoi argomenti in un sostrato antico. Che cerca di misurarsi con la «lunga durata» di una storia frastagliata.

Insomma, non ci sono grandi «dammato» di sorta in questo volume. Perché il destino degli italiani (che esistono) vien ritagliato all'incrocio di alcuni fenomeni genetici, costitutivi. E nel cuore di incontrollabili processi transnazionali. In principio c'è la penisola mediterranea, terra di influssi e colonizzazioni risalenti a prima dell'VIII secolo, quando i greci stabilirono la loro inagurale colonia a Ischia. Poi c'è Roma. Ma la rottura di quella grande unità federata su città (più che su regioni) qual era l'Italia romana, interviene con il crollo dell'impero, con le invasioni barbariche. E siamo al nocciolo del problema, che della Loggia individua velocemente, sia pur con atteggiamento comprensivo e «storista» verso il papato. Siamo cioè alla Chiesa, erede simbolico dell'impero, articolazione monastica di «pievi» sul territorio. Certo fu la Chiesa a contenere i barbari. E a legittimarli quali padroni, pur da essa contestati, dell'impero. Pure lo scotto fu il temporalismo, che unito alla ricchezza comunale medievale, blocca sul nascere ogni tentativo di costituire una monarchia nazionale. Come nel caso del grande tentativo di Federico II di Svevia, interdetto troppo di sfuggita nel libro, e a cui l'autore non dedica tutta l'attenzione dovuta. Sebbene poi di lì potesse nascere davvero un'alleanza antibaronale e laica, capace di ereditare la tradizione di Roma e su terreno autoctono. Già, poiché le premesse c'erano tutte. Con un ceto di legisti laici, la filosofia di Averroè, una letteratura cortese e la lingua. A proposito, ci avete fatto caso? L'Ita-

## Particolarismo: il male antico torna alla ribalta

# L'Italia senza Stato

lia fu la prima ad aver una lingua romana, un pensiero dello stato, un diritto, una musica, un'economia urbana. E tra le ultime nazioni a farsi stato. E anche tutto questo andava meglio ricordato, assieme alle tradizioni popolari religiose che della Loggia valorizza a base dell'identità italiana, una e molteplice.

E con l'uno-molteplice siamo a Gramsci. Sì, perché gramsciana, oltre che leopardiana e machiavelliana,

zioni, famiglie, localismi. Che proietta, su quel tanto di statualità che il Risorgimento produsse, l'ombra del particolarismo. Dell'arbitrio burocratico asservito a blocchi di interessi disparati. Di qui, per della Loggia l'autoritarismo di una politica «salvifica e autoritaria». Non imperniata sulle istituzioni della società civile, su cittadinanza e diritti. Né fecondata da un'idea secolarizzata di religione, laicamente incorporata dalle leggi, come nei paesi europei, «gallicani» o protestanti chiesiano. Di qui anche l'«iperpolitico». L'ossessione del «fare gli italiani», o quella di rifarne l'umanità. Che prescinde dalle istituzioni, economiche, pratiche, scientifiche, giuridiche, educative. E nel mirino di della Loggia entrano allora le ideologie risorgimentali, il comunismo, il fascismo, il solidarismo cattolico. Per l'autore tutte eredità di una classe curiale di colti letterati. Nutrita dei miti della grandezza italiana. Espesso «italofoba».

D'accordo, c'è del vero in quest'analisi. Ben coniugabile del resto con le dinamiche trasformistiche, segnalate dallo studioso, che hanno impedito conflitti salutarissimi (tema gobettiano) ricambio e selezione vera di ceti dirigenti. Eppure, a tratti, c'è il rischio che tutte le vacche siano nere, che la disamina risulti indistinta e magari moralista. Esempio: come altrimenti potevano atteggiarsi gli intellettuali, esclusi dal potere e adibiti a funzione decorativa, se non in maniera «salvifica» e «iperpolitica» nel collegarsi alla

## SHAKESPEARE DEL GIORNO

### «Tessitori di centro»

ENOBARBO:

La mia onestà e io cominciamo a separarci. La lealtà mantenuta agli sciocchi rende la nostra fedeltà mera follia.

Eppure chi ha il coraggio di seguire

Un signore caduto

Sconfigge chi ha sconfitto il suo padrone

E si guadagna un posto nella storia.

di Antonio e Cleopatra, 3.XIII.

Traduzione di Agostino Lombardo.

na, è la diagnosi del particolarismo italico, cosmopolita, ma asfittico e agrario. Che ha impedito alle genti italiche di divenire stato. Una diagnosi che della Loggia riaccredita in pieno. Finanche nel cenno alle plebi rurali tenute fuori da un Politico feudale, a misura di campanile e non di Stato assoluto. Ecco perché Italia come «nazione senza stato», frammentaria. Ostaggio, sostiene della Loggia, di oligarchie, corpora-



Sarno dopo la frana

Riccardo De Luca

nazione? Oltretutto la gracilissima «rivoluzione» risorgimentale, minoritaria, fu indotta in parte dall'esterno. A partire dai riflessi della Rivoluzione francese e dalla conquista napoleonica. E della Loggia lo sa bene. Ancora: l'«iperpolitico» dei partiti di massa, in linea col novecento europeo, surrogò l'assenza dei ceti dirigenti.

E infine un problema cruciale, su cui il libro sorvola: l'angustia proprietaria del liberalismo italiano, che forgò un'Italia post-risorgimentale ingiusta e squilibrata. Chi, se non il ceto dirigente liberale, ha secondato un'unità ostile al sud alle campagne? Sarà pur stata questa l'unica via per l'«accumulazione industriale», come scrisse Rosario Romeo. Ma questa via ha pesato. E ha lacerato. Lasciando fuori le plebi

dallo stato, e aprendo il varco a reazione e sovversivismo massimalista. O meglio: al combinato disposto di entrambe. Sino al fascismo, tramite cui un'inclusione delle masse nello stato vi fu. Ma sulle ceneri della democrazia e della patria, di cui il regime stesso fu «la morte».

Non dimeno è vero. Dopo la Resistenza, il blocco del sistema politico e Tangentopoli, siamo ancora alle prese con questi problemi, acuiti. E fa bene della Loggia a invocare la rielaborazione di un «comune passato», oltre odi e fazioni. Così come è giusto l'appello a uno stato e classi dirigenti che traducano la «solida benevolenza» italiana in una moderna compagine di «individui cittadini» liberi, orgogliosi della loro identità nazionale ritrovata. E allora, di nuovo, bisogna rifarlo que-

sto stato, per renderlo degno di rispetto. Cominciando dai rami alti, riformando le istituzioni. E consentendo alla politica di agire visibilmente in esse, per coerenti disegni. Solo così gli «interessi» potranno esibire un carattere più alto, mediarsi con l'interesse generale, e non agire di interdizione, o di rimessa. Alimentando così la privatizzazione dello stato all'ombra di una finta neutralità pubblica (vedi ruolo del capitalismo familiare, e caso Berlusconi). Ma per tutto questo ci vuole «politica». Non l'«iperpolitica» denunciata da della Loggia. E nemmeno l'«antipolitica» populista favorita dal Polo in Italia, refrattaria alle «regole». Ci vuole politica per vere istituzioni. Evincevera.

Bruno Gravagnuolo

R.A.

## La nazione vista dalla fabbrica

Mirafiori è la «fabbrica». La più grande fabbrica d'Italia sicuramente, ma anche la fabbrica dell'immaginario degli italiani e della sinistra. I suoi ritmi, le sue improvvise esplosioni, i suoi silenzi, le sue rabbie hanno scandito la storia del movimento operaio, ne hanno determinato scelte, e infine hanno segnalato le sue più pensanti sconfitte.

A Mirafiori è dedicato uno dei volumi della collana sull'identità italiana, curato da Ernesto Galli della Loggia. A Giuseppe Berta, professore di storia dell'industria nel libero istituto Cattaneo di Castellanza e responsabile dell'archivio Fiat il compito di raccontarla dal 1939 quando il più grande stabilimento industriale italiano venne inaugurato da Benito Mussolini al giorno d'oggi. Berta non fa una storia dettagliata e minuziosa o erudita di quella che è stata una capitale dell'industrialismo e del movimento operaio. Il suo compito appare piuttosto quello di seguire il percorso che quella fabbrica ha fatto nella testa degli italiani, nel loro modo di guardare le vicende della storia operaia di questi quasi sessant'anni. Basta scorrere l'indice per avere questo panorama. Nel libro si descrive Mirafiori come «la fabbrica del miracolo economico», o «della guerra fredda», «degli immigrati», «del conflitto permanente», dell'«eversione», «degli stereotipi». E la storia si ferma (non è un caso) a quel 14 ottobre 1980 quando la marcia dei 40.000, promossa dal coordinamento dei capi, pose fine ad una drammatica vertenza che diede via libera a una integrazione licenziamenti e prepensionamenti e chiuse «una storia», la storia che aveva segnalato Mirafiori come simbolo della lotta operaia. «Trascorsa la stagione delle grandi lotte operaie dopo l'autunno del 1980 - scrive Giuseppe Berta - Mirafiori si avviava ad essere ciò che non era mai stata prima, una fabbrica normale, maggiore e più concentrata delle altre (anche se progressivi ridimensionamenti del personale ne attenuarono il gigantismo), ma sostanzialmente non dissimile in quanto ai caratteri politici sociali. Finisce dunque con la sconfitta sindacale - conclude con crudo realismo il responsabile dell'archivio storico Fiat - la vicenda di Mirafiori come «fabbrica-laboratorio» dell'industrialismo italiano».

Il principe d'Inghilterra chiede più informazione per il consumatore

## Carlo in battaglia contro le biotecnologie

PIETRO GRECO

AL PRINCIPE Carlo d'Inghilterra non vanno giù i cibi geneticamente modificati. Lo ha reso noto ieri con un articolo pubblicato sul «Daily Telegraph». Un articolo che, di certo, avrà mandato su tutte le furie le grandi multinazionali delle «biotecnologie verdi». Che Carlo accusa, senza mezzi termini, di «invadere territori che competono a Dio, e a Dio soltanto».

Tuttavia, epistemologia a parte, Carlo ha utilizzato argomenti ben fondati per sferrare il suo agosto attacco ai «padroni del gene». Carlo, infatti, suggerisce tre cose. Primo, rispettare il diritto di chi non vuole ingerire prodotti alimentari geneticamente modificati. Il che significa informare, sem-

Certo, sostenere che l'innovazione biotecnologica invade un campo che dovrebbe essere esclusiva appannaggio del Signore, significa individuare il peccato originale nell'ibridazione delle piante di grano con cui, da qualche millennio, facciamo il pane o nell'innesto delle viti con cui i saggi e antichi greci ci insegnarono a fare il buon vino.

Tuttavia, epistemologia a parte, Carlo ha utilizzato argomenti ben fondati per sferrare il suo agosto attacco ai «padroni del gene». Carlo, infatti, suggerisce tre cose. Primo, rispettare il diritto di chi non vuole ingerire prodotti alimentari geneticamente modificati. Il che significa informare, sem-

pre e diffusamente, il consumatore su quello che gli viene proposto di mangiare.

Secondo, in via precauzionale, separare alla fonte le piante e gli animali modificati con le moderne tecniche di ingegneria genetica dalle piante e dagli animali nati attraverso processi tradizionali.

Terzo, «aprire un dibattito democratico» sulle biotecnologie agro-alimentari. Che sia la popolazione intera, attraverso gli strumenti legali più idonei e un'ampia informazione, a decidere se e quali tipi di limiti e vincoli debbono essere applicati alla produzione e al consumo di cibi geneticamente modificati.

Le tesi dell'«irresponsabile» Car-

lo d'Inghilterra sono state espresse all'indomani del referendum sulle biotecnologie tenuto in Svizzera. Nel paese alpino la popolazione ha respinto la proposta di bando pressoché totale delle biotecnologie avanzate dai movimenti ecologisti. Ribaltando ogni sondaggio e ogni previsione della vigilia. La popolazione svizzera ha dimostrato di avere ben presente la posta in gioco. E, probabilmente, l'esito del referendum sarebbe stato molto diverso se gli ambientalisti avessero accolto le proposte di mediazione avanzate dal governo e avessero chiesto il parere popolare su una piattaforma simile a quella dell'«irresponsabile», ma saggio, Principe Carlo.

## VIAGGIO IN NEPAL E TIBET

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 3 e 24 giugno - 1 e 15 luglio - 5 agosto e 9 settembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)

Quote di partecipazione:

giugno, luglio e settembre lire 5.700.000

agosto lire 6.660.000

L'itinerario: Italia/Karachi - Kathmandu - Zhangmu - Xegar - Shigatse - Gyantse - Lhasa - Katmandu (Kirtipur - Bhadgoan - Patan) - Karachi/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare tibetano, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5-4 e 3 stelle, i migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa in Nepal e in Tibet, la prima colazione a Karachi, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali nepalesi e della guida nazionale tibetana, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

video  
PU  
LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MANA

**Rigoberta Menchu**  
Nobel per la Pace 1992

In edicola due videocassette più fascicolo a sole 20.000 lire